

La scomparsa a Roma del decano degli attori italiani

L'ironia di Sergio Tofano

Il lungo cammino attraverso il teatro italiano, di cui contribuì nel dopoguerra alla sprovincializzazione - L'indimenticabile creatore del personaggio di Bonaventura



Sergio Tofano in una foto di qualche anno fa.

DALLA REDAZIONE

ROMA, 28 ottobre. Sergio Tofano è morto, nella tarda mattinata di oggi, nella clinica romana Villa Maria Pia, dove era stato ricoverato due settimane fa. L'attore aveva 87 anni: era, infatti, nato a Roma il 20 agosto 1886. Lo hanno assistito, fino all'ultimo, l'unico figlio Gilberto, la sorella Diana e due cugini. I funerali si svolgeranno domani, lunedì, alle 17 a Roma, nella chiesa di San Carlo ai Catinari, in via Arenula.

Sergio Tofano poteva essere considerato il decano del nostro teatro: al 1909 risaliva infatti il suo esordio di attore, accanto a Ermene Novelli. Tofano aveva studiato recitazione alla scuola di teatro allora istituita presso l'Accademia di Santa Cecilia. Fu

con celebri capocomici, fra i quali Virgilio Talli, che molto contribuì alla sua formazione artistica, e Dario Niccodemi, la cui compagnia, per definizione «la più elegante degli anni Venti», era particolarmente adatta a valorizzare le doti di un attore brillante e spiritoso quale Tofano. Si affermò soprattutto negli anni '19-'24, interpretando commedie e drammi di autori diversi: da Guitly a Rosso di San Secondo, da Giacosa ad Herzog, da Shaw a Cavacchioli, a Chiarelli, senza dimenticare il Pirandello. Nel 1925, Tofano offrì una prova memorabile del suo talento creando la figura del protagonista di *Knock o il trionfo della medicina* di Jules Romains, portato al successo in Francia da Louis Jouvet.

Ma soprattutto è da ricordare, di questo scorcio finale della vita e del lavoro di Tofano, la partecipazione all'allestimento italiano del *Balcone* di Jean Genet (autunno 1971), per la regia di Antonio Calenda: nel quadro di un spettacolo pur sostanzialmente mancato, l'anziano attore offrì ancora una mirabile prova incarnando la figura ambigua e tagliente dell'inviato regale e si meritò un personalissimo successo. Tofano era largamente assorbito dal suo lavoro di insegnante all'Accademia nazionale d'arte drammatica, mentre non trascurava le occasioni offerte dal nuovo mezzo televisivo, così come, a partire dal '31, dava il suo contributo specialmente al filone «leggero» (ma, anche qui, fornendo caratterizzazioni ragguardevoli) del cinema italiano.

Il cinema, del resto, gli propose proprio nella tarda età occasioni notevoli: la splendida caratterizzazione del maggiordomo-autista in *Partner* di Bernardo Bertolucci (1968), e una parte di rilievo nel manzoniano *La colonna infame* di Nelo Risi, presentato sui nostri schermi la primavera scorsa. L'ultima apparizione cinematografica, Sergio Tofano la fa in *Rugantino* di Pasquale Festa Campanile, che solo da pochi giorni si proietta nelle principali città italiane; anche qui, nonostante i limiti del personaggio affidatogli, e la pesante mediocrità dell'insieme, ha spiccato lo spirito malizioso di cui egli fornisce un'ennesima dimostrazione.

Attore di naturale signorilità, colto e sempre aggiornato, Tofano aveva una sua personalità inconfondibile, definita dal gusto e dal controllo dell'elemento comico, dall'abile sfruttamento di quelli che avrebbero potuto essere altrettanti limiti (alta e magra corporatura, accento lievemente nasale), dalla ragionata tendenza alla stilizzazione. La sua onestà professionale era addebitata ad esempio; il suo equilibrio e la sua intelligenza, la sua cordialità umana gli permisero di stare al passo con l'evolversi della situazione strutturale e ideale del teatro italiano. Così, nell'*Arturo Ui*, «a lezione di recitazione» di J. L'anziano guitto Mahony, chiamato a istruire il protagonista, diventava, attraverso il gesto e la parola di Tofano, un bel saggio di teatro «all'antica», ma, insieme, un suo ripensamento critico.

Con lo pseudonimo di Sto, Sergio Tofano fu anche l'indimenticabile creatore di *Bonaventura* e degli altri personaggi di mille deliziose storie per grandi e per piccoli, da lui stesso scritte e disegnate, portate alla ribalta (con scene e costumi di sua propria invenzione) e sullo schermo. Anche per il tramite di Bonaventura, Tofano esprimeva una concezione ironica e affettuosa del mondo, la quale ha solidamente accompagnato e ristorato la sua lunga milizia d'uomo di teatro.

Aggeo Savioli

CHE COSA È CAMBIATO NEL MERCATO DEL LAVORO

Il «posto» a Milano

I padroni dicono di non trovare manodopera adatta, eppure nelle liste di collocamento vi sono tuttora molti iscritti - La realtà è che oggi anche la «domanda» è diversa, soprattutto da parte dei giovani - Il caso limite della fonderia OM-Fiat che i nuovi assunti abbandonano dopo pochi giorni per non rischiare la salute - Le conquiste sindacali e le contraddizioni dell'industria

MILANO, ottobre. «La gente non è più disponibile al regime delle zolfate». L'affermazione è di un dirigente sindacale del metalmeccanico milanese. La mettiamo qui all'inizio perché fra tanti aspetti contraddittori, che nell'insieme danno il senso di un mutamento profondo nel mercato del lavoro (parliamo di Milano), questa frase sottolinea almeno un aspetto della nostra indagine sui quali sembrano concordare amministratori e sindacalisti, funzionari e tecnici degli uffici di lavoro e del collocamento.

Qualche settimana fa, in una intervista a Sergio Pampuro, segretario generale dell'Assolombarda, il confonditore «24 Ore» parlava di centinaia di posti di lavoro pronti subito, ma che non si potevano realizzare per scarsità di manodopera e per la difficoltà a reperire un certo numero di operai qualificati. Tutti occupati a Milano e in Lombardia. No, le cose non stanno così. Nel solo comune di Milano vi sono infatti attualmente oltre settemila iscritti nelle liste di collocamento e 24 mila in tutta la provincia. Non è che manchi assolutamente la manodopera.

Vi è quindi qui una prima contraddizione. Il mercato è solo relativamente saturo perché oggi anche la domanda di lavoro è diversa non solo rispetto all'immediato dopoguerra, ma anche soltanto a una decina di anni fa. I giovani, ad esempio, in cerca di prima occupazione, sono molto meno pressati di una volta a occuparsi in un posto qualsiasi pur di contribuire in famiglia al proprio sostentamento.

Un funzionario autorevole dell'Ufficio regionale del lavoro mi dice che oggi manca la manodopera anche perché gli imprenditori vorrebbero lavoratori tutti di un tipo particolare: giovanissimi, brevissimi, disposti a vivere nei ghetti-dormitori dei comuni della nostra cintura e il far famiglia continuando a servire il padrone. Ebbene, questo lavoratore «così disponibile» non assomiglia più neanche all'ultimo emigrato arrivato ieri in città (non parliamo qui di «importazione» più o meno clandestina di manodopera dalla Turchia o dall'Africa occidentale, che sembra invece disponibilissima per qualsiasi mansione, come è stato rivelato da alcuni episodi recenti di cronaca).

Vale qui la pena di ricordare a proposito di «dispo-

ponibilità» il caso-limite della fonderia OM-FIAT, che non riesce mai ad avere l'organico completo. Perché? Perché i nuovi assunti scappano anche dopo due o tre giorni, piantano tutto, e mandano poi la madre o il padre a ritirare il libretto di lavoro, ma loro in fonderia non tornano più. Perché là è l'inferno: polvere e noialità, fatica e ritmi massacranti, pericolo di morire o di ammalarsi. Sì, adesso questo può dirsi un caso-limite, ma il fatto è che prima il lavoratore andava anche in fonderia e adesso sono gli operai anziani a starci tuttora e a resistere per di staccare il lunario.

Capitali all'estero

Nella mia indagine ho potuto appurare che sotto diversi punti di vista vi è concordanza nel ritenere che il giovane è trattenuto alla soglia delle fabbriche di alcuni settori dell'industria da motivi inerenti soprattutto all'ambiente e all'organizzazione della produzione. Il no-

stro apparato industriale, in verità, si è poco rinnovato da un decennio a questa parte. Nel momento in cui scoppia il cosiddetto «miracolo economico» cominciava il fenomeno vistoso della fuga dei capitali all'estero, capitali monetari in cerca di lidi speculativi facili. Sta di fatto che oggi, a causa delle condizioni di lavoro, vi è la tendenza ad evitare quando si può i lavori troppo pesanti (siderurgia, nocivi (chimica), pericolosi (edilizia)). E questo ragionamento vale anche in una certa misura per l'immigrato più recente. Ecco perché a detta di alcuni interpellati, conoscitori della materia, vi è un certo scetticismo a ritenere che — se si lasciasse mano libera all'industria — si potrebbe rinovare l'ondata migratoria conosciuta nel passato.

Ma vediamo di approfondire ulteriormente l'argomento della tensione che esisterebbe oggi sul mercato del lavoro fra una industria che offrirebbe posti di lavoro a motivi inerenti soprattutto al collocamento restii a impiegarsi. All'inizio di quest'an-

no l'assessore regionale al Lavoro della Lombardia, Piero Marvelli, in una relazione affermava: «Se di disoccupazione strutturale si può oggi parlare, lo si deve, paradossalmente, al fatto che gran parte della manodopera disoccupata è di una qualità superiore a quella della manodopera richiesta». Paradossalmente, certo, perché sappiamo tutti che anche la scuola ha le «sue» gravi colpe per certe tensioni.

Cercano manovali

In realtà l'industria milanese non è solo alla ricerca di operai qualificati o specializzati, ma anche di manovali. Questa contraddizione è rilevata anche nel corso di una mia conversazione con De Carlini, segretario generale della Cdl di Milano: proprio i mancati ammodernamenti (oggi il citato Pampuro parla di una industria che si avvia a una organizzazione ad alta intensità di capitale) fanno sì che di fronte a una impetuosa crescita della scolarità e delle aspira-

zioni civili, l'industria chieda ancora manodopera non specializzata.

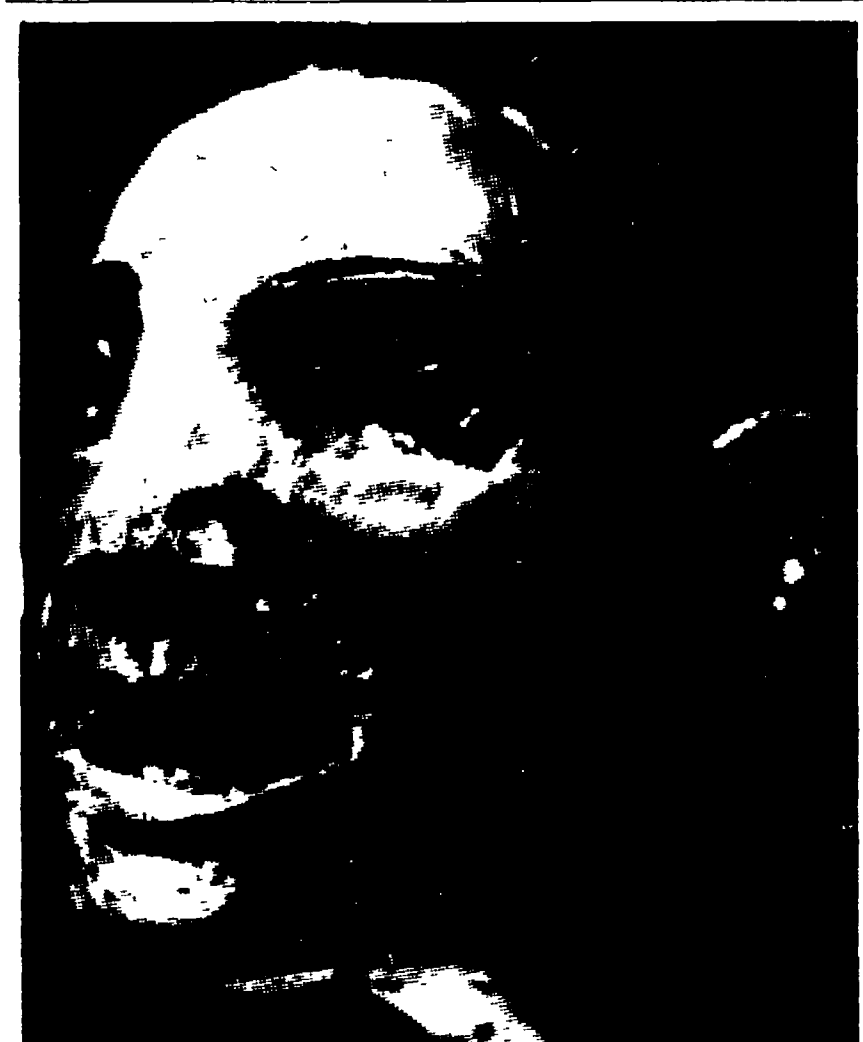
I mutamenti nel mercato del lavoro dipendono certo in larga misura dallo sviluppo delle conquiste sindacali. Sono nati oggi dei vincoli e i padroni riguardanti la cosiddetta malleabilità del lavoro (straordinari, attribuzione di nuove mansioni, turni multipli e lavoro notturno, ecc.) che negli anni '60 e comunque prima del '68-'69 non c'erano o erano molto meno rigidi. Marvelli, rievocando la positività del processo, afferma che i problemi attuali del mercato del lavoro «dipendono dal fatto che i macchinari esistenti sono stati in parte impiantati quando quei vincoli non c'erano o erano meno rigidi: quei macchinari presuppongono tra l'altro una più lunga settimana lavorativa e la possibilità di un ricorso relativamente agevole al lavoro straordinario...». Vi è quindi un problema, dichiara Marvelli, «di radicale rinnovamento degli impianti tecnicamente ed economicamente compatibili con le nuove condizioni istituzionali». Per completare questo ap-

Campagne svuotate

Si è detto che a Milano, gli iscritti sono intorno ai settemila (e questa è all'incirca la media). Su questi settemila una percentuale che si aggira sul 30-40 per cento riguarda i cosiddetti lavoratori «di non facile collocamento» (cioè gli invalidi di guerra e civili, ai quali corre l'obbligo dell'iscrizione in quelle liste — e qui mi si fa notare l'incongruità — per godere, rispettivamente, dell'assegno di non collocamento oppure di incollocabilità) e i cosiddetti disadattati.

I settori col numero più consistente di iscritti risultano poi il metalmeccanico (mille), l'edile (oltre 500) e il settore impiegatizio (ben tremila) comprendente non solo gli amministrativi, ma anche i tecnici. Quest'ultima cifra è abbastanza rivelatrice della struttura del mercato del lavoro milanese. Mi si fa notare, infatti, che in questa ultima categoria «se ci fosse il posto l'iscritto accetterebbe subito». Accade il contrario per tutte le altre. Da anni in provincia — non c'è nessuna richiesta per l'agricoltura, che tende sempre più a svuotarsi. Una richiesta generale da parte di coloro che cercano lavoro è che il posto sia preferibilmente vicino alla propria abitazione. Se l'offerta riguarda un'azienda troppo lontana o fuori Milano, viene rifiutata. Difficilmente — infine — un giovane che abbia superato la scuola media o abbia solo frequentato corsi di carattere commerciale (anche se senza diploma) si dichiara disponibile per un lavoro manuale.

Romolo Galimberti



Le opere di Giuliano Vangi in alto a sinistra, Gino Guida in alto a destra, Angelo Titonel in basso, cui sono andati il pulcetro, il vitello e il maiale, tradizionali premi del «Suzzara».



Opera di rinnovamento

Nel 1927, l'attore diede vita, insieme con Luigi Almirante e con Giuditta Rissona, a una compagnia tra le più applaudite di quel periodo; seguirono, dal '31 al '33, la Tofano-Merlini-Cimara, dal '33 al '35 la Tofano-Rissona-De Sica, dal '35 al '37 la Tofano-Maltagliati-Cervi, divenuta Tofano-Maltagliati dal '37 al '39, mentre dal '40 al '42 fu di nuovo in attività la Tofano-Rissona-De Sica.

Negli anni di anteguerra e di guerra il repertorio di Tofano si arricchì dei nomi e dei titoli più vari: *Volpene* di Ben Jonson, *Pensaci, Giacomino*, *Ma non è una cosa seria* e *Liola* di Pirandello,

opere di Bertolazzi, di Achard, di Fodor, ma anche di De Benedetti, di Zorzi, di Gherrardi, di De Stefani. Di Tofano regista, si ricorda soprattutto, relativamente a quell'epoca, *La scuola della ricchezza* di Sheridan (riproposta, poi, in anni recenti). Dal '44-'45, Tofano, pur senza rinunciare alle proprie inclinazioni eclettiche e alla propria vena umoristica (basti citare la sua partecipazione alla messa in scena della commedia di Kaufman e Hart *Non te la puoi portare appresso*) s'interessò, con autorità e con agilità insieme, nel processo di sprovincializzazione e di rinnovamento del teatro italiano.

Il cinema, del resto, gli propose proprio nella tarda età occasioni notevoli: la splendida caratterizzazione del maggiordomo-autista in *Partner* di Bernardo Bertolucci (1968), e una parte di rilievo nel manzoniano *La colonna infame* di Nelo Risi, presentato sui nostri schermi la primavera scorsa. L'ultima apparizione cinematografica, Sergio Tofano la fa in *Rugantino* di Pasquale Festa Campanile, che solo da pochi giorni si proietta nelle principali città italiane; anche qui, nonostante i limiti del personaggio affidatogli, e la pesante mediocrità dell'insieme, ha spiccato lo spirito malizioso di cui egli fornisce un'ennesima dimostrazione.

Precisa personalità

Nel '46-'48 interpreta, a Roma, con la regia di Orazio Costa, *Il giardino dei ciliegi* di Ceclov e *Sei personaggi* di Pirandello, a Milano testi di Kaiser, Capuana, Anouilh, Goldoni, Betti. Nella primavera del 1949, Visconti lo vuole per uno dei suoi più prestigiosi spettacoli: *Trillo e Cressida* di Shakespeare al Maggio Fiorentino; e Tofano è un Ulisse di spiccata evidenza. Negli anni successivi al '50 è notevole il suo incontro con un altro maestro della regia italiana, Giorgio Strehler. Al Piccolo di Milano, Tofano dà il suo apporto a rappresentazioni di rilievo: *Béatrice*, *Buchner*, *Ibsen*, ecc. Nel '52-'53, è stabilmente al rinato Teatro dei Satri in Roma, dove, oltre a riprendere *Non girar su nulla* di Alfred De Musset (già interpretato al Piccolo), partecipa nelle vesti del cappellano all'edizione italiana di *Madre Coraggio* di Brecht, per la regia di Luciano Lucignani. Nel '53-'54, Tofano è al centro della compagnia de-

gli spettatori italiani, un'iniziativa coraggiosa, ma purtroppo breve: lo vediamo nei panni di Messer Nicia nella *Mandragola* di Machiavelli (regia Luciano Pagliaro) e in quelli di Argapone nell'*Arturo di Molière* (regia Fersen). Nel '54 segue *Ruggero Ruggeri* nella tournée pirandelliana a Parigi e a Londra, poi è tra gli interpreti d'un altro famoso spettacolo strehleriano al Piccolo: *La trilogia della villeggiatura* di Goldoni.

Dal '55, la presenza di Tofano come attore si dirada ma è segnata tuttavia da momenti importanti: *Romagnolo* di Squarzina (1959), *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di Brecht e *La cameriera brillante* di Goldoni allo Stabile di Torino, con la regia di Gianfranco De Bosio (1961-'62), una ripresa estiva e una invernale della *Mandragola* (1962-'63), la toccante interpretazione della tragicomica figura del vecchio servitore Firs nel *Giardino dei ciliegi* di Ceclov, spettacolo viscontiano che inaugura la pri-

LA VENTISEIESIMA EDIZIONE DEL PREMIO SUZZARA

Un'arte giovane e agguerrita

I quaranta autori invitati sono tra i protagonisti di una ricerca figurativa saldamente radicata nel presente e ricca di risultati fantastici



La ventiseiesima edizione del Premio Suzzara ha confermato quest'anno, se ancora ve n'era bisogno, la vitalità e la pertinenza della sua forma espositiva. Anzi, direi che la mostra odierna è risultata la più riuscita e convincente da almeno un decennio a questa parte e, certamente, la più coerente, tesa e rigorosa dall'epoca del «ritorno» suzzaresse agli assunti tematici e culturali dei primi anni di vita del Premio. È questo un giudizio positivo che va reso subito senza riserva di fronte alla incalzante sequenza di immagini che si presentano agli occhi dello spettatore: immagini che recano, tutte, la traccia del disagio contemporaneo reso, secondo il temperamento e le scelte di ciascun artista, in un arco vastissimo di accenti espressivi. Immagini, dunque, tutte saldamente radicate alla realtà di oggi ed alle sue contraddizioni, tese a scoprire gli intimi meccanismi, ad indagare i risvolti più segreti, le conseguenze più inaudite e debilitanti.

È raro incontrare oggi una rassegna di tendenza così risoluta e intensa, così «radicale» nel bilancio critico che ne emerge. Bensì, si tratta di una tendenza che procede in regioni esterne alla mera superficie del quadro e dell'immagine: una tendenza, cioè, relativa ad una generata gratificazione di ordine contenutistico intorno ai grandi temi umani e civili contemporanei e non, invece, ad una affinità formale o semplicemente linguistica.

Certo, non sono presenti in qualche modo «figurative», ed è questa una esigenza di leggibilità che si propone alla discussione, alla verifica, al confronto aperto e dialettico con altre ipotesi formali più soggettive: una esigenza che questi artisti ricomprendono nel fuoco della loro quotidiana presenza culturale e politica, che può e deve essere discussa, quindi, ma non certo liquidata — come taluni fanno — con un preteso e semplicistico superamento della pittura e scultura d'imma-

gine da parte delle più recenti mode avanguardistiche. Ma si tratta, anche, di una esigenza resa quasi indispensabile dal tema stesso della mostra, cioè «Arte, lavoro e vita civile»: un tema che richiede modi e forme di partecipazione oggettiva, di larghezza e non elitaria comunicazione, all'interno dei quali, però, diversissime sono state le soluzioni stilistiche adottate dai quaranta autori invitati. Del resto, quanto tale atteggiamento, tale giudizio positivo reso con chiarezza di fronte alle condizioni reali dell'uomo nella società, ai meccanismi che determinano l'attuale organizzazione e divisione del lavoro e le strutture stesse della vita civile, fosse pertinente nel categorico rifiuto da cui esso è percorso, nella crisi

Scoperta nel Tarantino un'antica chiesa rupestre

MASSAFRA (Taranto), 28 ottobre. Un'antica chiesa rupestre dedicata ai santi Pietro e Paolo è stata scoperta da alcuni giovani aderenti al Centro di ricerche storiche «Archeo-gruppo» di Massafra in una «gravina» — una profonda e lunga gola erosa dalle acque alluvionali — alla periferia dell'abitato.

Il tempio — citato in documenti del quattordicesimo secolo — era stato trasformato, tra il 1600 e il 1700, in un frantoio che è stato recentemente abbandonato. La chiesa, scavata nel tufo, si compone di due navate lunghe circa venti metri e larghe complessivamente dodici alle quali si accede attraverso altrettanti portali. Pilastri, riccamente intarsiati nella pietra, delimitano cappelle laterali, la sagrestia ed un'abside con i resti di due nicchie dove erano probabilmente installate due statue dei santi Pietro e Paolo attualmente conservate nella «chiesa madre» dell'abitato.

Questa ventiseiesima edizione del Suzzara è insomma una delle manifestazioni più ricche della stagione artistica ormai trascorsa, e proprio sotto il profilo dello specifico iconografico che si abbina a un lavoro poetico che per intento e densità di risultati è di rilievo europeo.

I premi (il pulcetro, il vitello e il maiale della tradizione) sono andati ex-aequo a Gino Guida, Angelo Titonel e allo scultore Giuliano Vangi. È lo studio, quest'anno, un interessante novità: la rassegna è stata conclusa da una menica scorsa con un appassionato dibattito, verrà resa itinerante e verrà quasi certamente ospitata dalla Regione. Le opere di Gino Guida e Angelo Titonel sono presso la Villa Reale di Monza.

Giorgio Seveso

Italturist logo with text: Roma Milano Torino Genova Bologna Palermo. MEETINGS E VIAGGI DI STUDIO.